

Adriano José Habed  
**Teorie e politiche della postcritica: Note su un dibattito transdisciplinare**

Theories and politics of postcritique: Notes on a transdisciplinary debate.

This note provides a discussion of the theoretical and political implications of Rita Felski's proposal for a postcritical approach. After introducing postcritique and putting it in dialogue with two of its main inspirational sources – Eve K. Sedgwick and Bruno Latour – the note focuses on its political commitments: the need for a thorough analysis *before* the quest for political relevance, the willingness to provide a more sophisticated account of the relation between academia and social actors, and the formulation of a better argument in defence of the humanities. A final set of questions is posed via critical authors Theodor W. Adorno and Nancy Fraser: to what extent is it possible to overcome critique without getting rid of both its democratic and its emancipatory promises? And how can postcritique be appealing to the progressive social constituencies that found in critique a powerful ally?

*Keywords:* postcritique, critique, Felski, Latour.

Con «postcritica» si intende la proposta, sviluppata in seno alla teoria della letteratura ma dalle forti ripercussioni filosofiche, recentemente avanzata da Rita Felski, autrice di *The Limits of Critique* (2015) e curatrice, con Elizabeth S. Anker, del volume *Critique and Postcritique* (2017). Tale proposta è in primo luogo metodologica: Felski si unisce al coro più ampio di *scholars* insoddisfatti, negli studi letterari in ambiente anglofono<sup>1</sup>, verso cornici interpretative nate in seno alla teoria critica (identificate dal termine inglese «*critique*» o, talora, «*Theory*»<sup>2</sup>), che essi ritengono di volta in volta inadeguate o ideologiche. Tali cornici, secondo l'autrice, sono dominanti nell'analisi testuale, soprattutto quando questa trova applicazione entro i cosiddetti «*studies*» – culturali, di genere, postcoloniali, queer. D'altro canto, la proposta di Felski ha carattere filosofico poiché non si limita a questi studi, ma esprime più in generale un ripensamento di quell'*ethos* critico che si basa sulla propensione al sospetto che Paul Ricoeur

---

Adriano José Habed, Dipartimento di Scienze Umane, Università degli studi di Verona, Lungadige Porta Vittoria 17, 37129, Verona – [adrianojose.habed@univr.it](mailto:adrianojose.habed@univr.it)

Questo testo è parte del progetto INVITE, finanziato dal programma di Ricerca e Innovazione dell'Unione Europea «Horizon 2020», convenzione di sovvenzione n. 754345.

<sup>1</sup> L'idea di *critique* come modalità della critica letteraria appartiene, infatti, al contesto statunitense (cfr. C. Confalonieri, *Rita Felski, The Limits of Critique*, in «Between», 2017, vol. VII, n. 13). Tuttavia, le ambizioni geografiche e disciplinari del dibattito sulla postcritica non si limitano agli Stati Uniti o alla letteratura. Si pensi, ad esempio, al «viaggio in Italia» della postcritica inaugurato dall'articolo di Mariano Croce *Postcritica: oltre l'attore niente* (in «Iride», 2017, n. 2, pp. 323-342), che ne rileva l'importanza per la teoria sociale. Felski stessa riconosce che, «sebbene l'attenzione sia posta sulla letteratura e sugli studi culturali [...], le ambizioni [sono] più ampie» (R. Felski, *The Limits of Critique*, Chicago, The University of Chicago Press, 2015, p. 2. Le traduzioni dall'inglese sono mie).

<sup>2</sup> Secondo Anker e Felski, la critica (*critique*) è «sinonimo di una teoria della letteratura [volta] a contrastare il “senso comune”, di modo che il lettore impari a sospettare di qualunque cosa sia ritenuta naturale o data per scontata» (E.S. Anker – R. Felski, *Introduction*, in Id. (a cura di), *Critique and Postcritique*, Durham, Duke University Press, 2017, pp. 1-28: 3). Le autrici prendono ad esempio il manuale di Jonathan Culler (*Literary Theory: A Very Short Introduction*, Oxford, Oxford University Press, 2011), nel quale la teoria letteraria (semplicemente *theory*) è presentata come «una pugnace critica delle nozioni di senso comune e, inoltre, un tentativo di mostrare che ciò che diamo per scontato [...] è in realtà un costrutto storico, una teoria particolare che è giunta a sembrarci naturale» (ivi, p. 4). «*Critique*» e «*Theory*», con la seconda spesso identificata dalla «T» maiuscola, si configurano dunque come sinonimi; e mentre «*critique*» costituisce il bersaglio di Felski, «*Theory*» è al centro degli attacchi polemici condotti, fra gli altri, da Daphne Patai e Will H. Corral, curatori di *Theory's Empire: An Anthology of Dissent* (New York, Columbia University Press, 2005) e, nel contesto italiano, da Barbara Carnevali in *Contro la Theory. Una provocazione*, in «Le parole e le cose», 2016.

individuava in Nietzsche, Freud e Marx<sup>3</sup>. La postcritica intrattiene poi un dialogo ancora più stretto con la filosofia: suo principale interlocutore è il filosofo e sociologo della scienza francese Bruno Latour, il quale si oppone alla critica, ritenendola priva di utilità perché allineata, a causa della sua vocazione al sospetto, alle teorie del complotto<sup>4</sup>. Felski, come vedremo, riprende la cosiddetta *Actor-Network-Theory (ANT)* sviluppata da Latour in seno alla teoria sociale<sup>5</sup> e la traduce nei termini dell'analisi letteraria. Altrettanto importante è l'eredità che la postcritica raccoglie dalla teoria queer e in particolar modo dall'opera di Eve K. Sedgwick, a lungo seguace della critica (come, d'altronde, lo è stata la stessa Felski<sup>6</sup>) ma fautrice, negli ultimi anni di vita, di un diverso approccio al testo<sup>7</sup>. Quella di Felski si configura dunque come una proposta originatasi sì entro la letteratura, ma che non si esime dal chiamare in causa la filosofia, poiché mette in questione un termine – quello di critica – nel quale, come suggerisce Carlo Galli, «si manifesta l'autobiografia filosofica del Moderno<sup>8</sup>».

La posta in gioco filosofica della postcritica è quindi chiara; meno chiare sembrano esserne invece le ricadute politiche. L'impegno femminista di Felski, quindi la sua collocazione in una tradizione di pensiero progressista<sup>9</sup>, non risponde alla domanda di come preoccupazioni emancipative possano combinarsi con il superamento della critica. La situazione si fa poi ancora più complessa guardando a Latour, un «centrista [...] politicamente benevolo»<sup>10</sup> impegnato, in anni recenti, a combattere i negazionisti del cambiamento climatico *à la Trump*<sup>11</sup>. Dal momento che la critica – configuratasi sin dall'età dei Lumi come una «modalità del giudizio [applicata] al potere politico<sup>12</sup>» e radicalizzatasi nel corso del Novecento fino a divenire «l'arte di non essere governati<sup>13</sup>», «l'arte della disobbedienza volontaria<sup>14</sup>» – intesse una stretta relazione con la politica, allora occorre chiedersi quali siano le implicazioni politiche della postcritica, che sembrerebbe volersi muovere «oltre» la critica. Detto altrimenti: quali sono le *politiche* della postcritica? Queste pagine, dopo aver presentato la proposta di Felski e averla messa a confronto con due delle sue principali fonti – Bruno Latour ed Eve K. Sedgwick –, intendono interrogarne i risvolti politici.

## 1. Teorie della postcritica

Sotto la voce «critica», Rita Felski riunisce modi di interpretazione che, seppur diversi, condividono alcuni caratteri: la volontà di «demistificare», la propensione a leggere un testo

---

<sup>3</sup> P. Ricoeur, *Della Interpretazione. Saggio su Freud* (1965), Milano, Il Saggiatore, 2002.

<sup>4</sup> Cfr. B. Latour, *Why Has Critique Run out of Steam? From Matters of Fact to Matters of Concern*, in «Critical Inquiry», 2004, n. 30, pp. 225-248.

<sup>5</sup> Cfr. Id., *Reassembling the Social: An Introduction to Actor-Network-Theory*, Oxford, Oxford University Press, 2005.

<sup>6</sup> «I miei scritti precedenti», ricorda l'autrice, «devono molto alla tradizione critica. La Scuola di Francoforte è stata centrale nella mia formazione; inoltre, traggio ancora piacere dall'insegnare Foucault» (R. Felski, op. cit., p. 5).

<sup>7</sup> Cfr. E.K. Sedgwick, *Paranoid Reading and Reparative Reading, or, You're So Paranoid, You Probably Think This Essay is about You*, in Id., *Touching Feeling: Affect, Pedagogy, Performativity*, Durham, Duke University Press, 2003, pp. 123-152. Anche altre voci femministe e queer chiedono un superamento della critica. In una recente intervista al quotidiano *The Guardian*, ad esempio, la filosofa della scienza Donna Haraway, dopo avere evocato il collega Latour, sostiene: «Dobbiamo sviluppare delle pratiche per pensare [...] ciò che è possibile ma ancora-non-è, o ciò che ancora-non-è ma può essere. E non possiamo farlo con un'attitudine negativa. Non possiamo farlo praticando nient'altro che la critica» (D. Haraway, *Feminist cyborg scholar Donna Haraway: 'the disorder of our era isn't necessary'*, intervista di M. Weigel, «The Telegraph», 20 giugno 2019).

<sup>8</sup> C. Galli, *Le forme della critica. Epoca, contingenza, emergenza*, in «Filosofia politica», 2016, n. 3, pp. 395-418: 396.

<sup>9</sup> Fra le opere precedenti di Felski, si ricordi, ad es., *Beyond Feminist Aesthetics: Feminist Literature and Social Change*, Cambridge MA, Harvard University Press, 1989.

<sup>10</sup> G. Harman, *Bruno Latour: Reassembling the Political*, Londra, Pluto Press, 2014, p. 5.

<sup>11</sup> Si veda B. Latour, *Tracciare la rotta. Come orientarsi in politica* (2017), Milano, Cortina, 2018, in particolare pp. 7-15.

<sup>12</sup> D. Gentili, *Critica politica: una genealogia*, in «Filosofia politica», cit., pp. 419-434: 420. Si veda inoltre R. Koselleck, *Critica illuministica e crisi della società borghese* (1973), Bologna, Il Mulino, 1984.

<sup>13</sup> M. Foucault, *Illuminismo e critica* (1978), Roma, Donzelli, 1997, pp. 37-38.

<sup>14</sup> Ivi, p. 40.

ora come «sintomo», ora come «allegoria» di qualcos'altro, la tendenza alla «negatività», la predilezione per portare alla luce ciò che è «nascosto» o «taciuto», una certa attitudine «radicale» e «di sinistra» volta a rilevare i differenziali di potere in azione, la convinzione che tutto ciò che non è critico sia «acritico» e dunque a favore dello *status quo*<sup>15</sup>. Fra questi approcci vale la pena ricordare le interpretazioni psicoanalitiche della letteratura e quelle marxiste volte a smascherarne il contenuto ideologico; oppure il poststrutturalismo nella forma ora di analisi del discorso, ora di decostruzione<sup>16</sup>. Proprio per la varietà di obiettivi polemici, non sarebbe difficile accusare Felski di vaghezza. Occorre tuttavia evidenziare che il ritratto della critica da lei fornito, per quanto vago, si configura come un *ethos* della modernità piuttosto che una metodologia o traiettoria del pensiero. La critica, scrive l'autrice, «non [è] soltanto una faccenda di contenuto [...], ma anche di stile, di metodo e di orientamento»<sup>17</sup>. Essa è il «*mood*»<sup>18</sup>, se non il vero e proprio «genere letterario»<sup>19</sup> del moderno. Non è un caso che parte consistente di quella stessa critica alla quale l'autrice non risparmia osservazioni taglienti<sup>20</sup> si riconosca come *ethos*. Michel Foucault, nella sua interpretazione del celebre brano di Kant, non esita a definire l'Illuminismo come attivazione «di un *atteggiamento*; vale a dire di un *ethos* filosofico che potrebbe essere caratterizzato come critica permanente del nostro essere storico»<sup>21</sup>. E Judith Butler, riprendendo l'analisi foucaultiana, riformula questo *ethos* ben oltre i termini della semplice «ricerca degli errori» (*fault-finding*) o persino del giudizio: per la filosofa americana, la critica è una «*pratica* il cui obiettivo è la trasformazione del sé»<sup>22</sup>.

La «critica» della quale Felski intende sottolineare i limiti corrisponde dunque a un *ethos* o attitudine piuttosto che a una dottrina specifica. Tuttavia, l'autrice non esita a individuarne l'origine nella categoria, mutuata da Paul Ricoeur, di «ermeneutiche del sospetto»<sup>23</sup>. L'etichetta raccoglie il pensiero di tre filosofi – Nietzsche, Freud e Marx – che condividono, secondo Felski, la medesima «convinzione che il radicalismo non sia soltanto una questione di

---

<sup>15</sup> Cfr. R. Felski, op. cit., p. 2 (sui caratteri generali della critica); pp. 30-31 (sul radicalismo della critica); pp. 56-69 (sull'interpretazione come scavo); pp. 69-81 (sull'interpretazione come demistificazione), pp. 127-134 (sulla negatività della critica); pp. 147-150 (sull'autoimmunizzazione della critica); E.S. Anker – R. Felski, op. cit., pp. 4-8 (sulle qualità diagnostiche e allegoriche della critica); pp. 14-15 (sull'allineamento della critica a sinistra).

<sup>16</sup> Questa rassegna degli obiettivi polemici della postcritica non è certo esaustiva. Se da un lato le interpretazioni psicoanalitiche e marxiste traggono ispirazione dalla Scuola di Francoforte, dall'altro lato l'analisi discorsiva e la decostruzione si riferiscono, rispettivamente, all'opera di Foucault e a quella di Derrida. Il terzo grande maestro del poststrutturalismo francese, Deleuze, non compare invece fra gli obiettivi polemici; al contrario, la sua filosofia risuona con diversi capisaldi della postcritica (ad es., con la volontà di cartografare la superficie, con l'ontologia della relazione e con l'insistenza sugli affetti positivi). Si veda in proposito N. Tosel, *Tra le spire del serpente: il tradimento della postcritica*, in «Politica & Società», 2018, n. 3, pp. 419-430.

<sup>17</sup> R. Felski, op. cit., p. 26.

<sup>18</sup> Ivi, p. 6.

<sup>19</sup> E.S. Anker – R. Felski, op. cit., p. 3. Che la proposta stessa di Felski si configuri come «un nuovo “ethos” o “attitude” della fiducia [...] rispetto al “suspicious reading”» è sottolineato anche da Virginio Mazzocchi in *Come perseguire e sviluppare una “critica riflessiva”, apprendendo dalla postcritica. A proposito di Latour e Felski*, in «Politica & Società», cit., pp. 215-243: 218.

<sup>20</sup> Ci si riferisce qui a Foucault e Butler. Entrambi possono essere ricondotti, secondo Felski, al modo ermeneutico della «presa di distanza» (*standing back*), che riproduce in chiave nuova l'opera di demistificazione delle filosofie del sospetto: non più «scavando» (*digging down*) nell'inconscio individuale o nella struttura recondita della società, bensì operando attraverso una griglia delle relazioni di potere con l'intento di «denaturalizzare» e «de-familiarizzare» ciò che la società ritiene «naturale» e «auto-evidente». Cfr. R. Felski, op. cit., pp. 69-81.

<sup>21</sup> M. Foucault, *Che cos'è l'Illuminismo?* (1984), in *Archivio Foucault 3. Interventi, colloqui, interviste. 1978-1985*, a cura di A. Pandolfi, Milano, Feltrinelli, 1998, pp. 217-232: 226. Corsivi miei.

<sup>22</sup> J. Butler, *What is Critique? An Essay on Foucault's Virtue*, in «Transversal», 2001, n. 5, pp. 1-11: 5. Corsivo mio. Sull'*ethos* critico come opera di trasformazione del sé e «disassoggettamento», si veda L. Bernini, *Le pecore e il pastore. Critica, politica, etica nel pensiero di Michel Foucault*, Napoli, Liguori, 2008, pp. 213-223. Per una discussione del rapporto fra Foucault e la postcritica si veda Id., *Eterotopie quotidiane: Foucault tra critica e postcritica, le iene nella sauna e il sesso anonimo tra maschi*, in «Politica & Società», cit., pp. 191-214.

<sup>23</sup> Cfr. R. Felski, op. cit., pp. 30-39.

azione o di argomentazione, ma anche di interpretazione»<sup>24</sup>. La critica sarebbe dunque figlia dell'ingiunzione a dubitare inaugurata dai tre maestri. Felski non è certo la prima entro gli studi letterari a riproporre la definizione di Ricoeur per manifestare un disagio nei confronti di un *ethos* sospettoso. Nella loro proposta per una «lettura della superficie» (*surface reading*) e contro le molteplici «letture sintomali»<sup>25</sup> (*symptomatic reading*) che ricercano ciò che in un testo resta invisibile, represso o nascosto, anche Stephen Best e Sharon Marcus mantengono le ermeneutiche del sospetto come orizzonte polemico<sup>26</sup>. I maestri del sospetto sono inoltre evocati dall'altra autrice che Felski colloca alle origini della postcritica al pari di Bruno Latour: la studiosa di letteratura e teorica queer Eve K. Sedgwick. Se il suo testo più celebre, *Epistemology of the Closet*<sup>27</sup>, si situa nella cornice critico-foucaultiana volta a interrogare l'assenza sintomatica della *queerness* dal canone letterario otto-novecentesco, un suo saggio più tardo, *Paranoid Reading and Reparative Reading*, individua invece gli effetti collaterali dell'attitudine al sospetto.

In questo testo, Sedgwick evidenzia non solo il parallelismo, ma la vera e propria coincidenza fra critica e paranoia. L'intellettuale critico così come il paranoide (o, più provocatoriamente, *in quanto* paranoide), elimina l'imprevisto dall'analisi, magnificando tutto ciò che ritiene rilevante in quanto corrobora i suoi sospetti e scartando il resto. Di conseguenza, il fatto (tautologico) che gli esiti dell'analisi non facciano che confermarne le premesse si trasforma, agli occhi del critico, in un «trionfante passo verso la verità»<sup>28</sup>. Ad una lettura modulata sulla paranoia (*paranoid reading*), Sedgwick contrappone una lettura riparativa (*reparative reading*): laddove la postura paranoide si figura una realtà fatta di pericoli da evitare, una diversa postura psicologica che Sedgwick, seguendo Melanie Klein, chiama «depressiva», è invece in grado di mitigare l'ansia, di perseguire il piacere e di riparare ciò che in precedenza è stato scisso o, appunto, criticato. La lettura riparativa consente dunque di esperire la sorpresa e di aprirsi al nuovo. Felski, pur ammettendo l'influenza di Sedgwick, rifiuta l'utilizzo della paranoia come categoria analitica per l'eccessiva affinità con la diagnosi psichiatrica: elemento, questo, che la renderebbe affine all'analisi «sintomale» spesso operata dalla critica<sup>29</sup>. Tuttavia, una lettura più accorta della proposta «riparativa» di Sedgwick permetterebbe a Felski di non accostare in maniera troppo frettolosa la critica alla negatività per poi accantonare entrambe in favore di una generica affermazione delle «emozioni positive»<sup>30</sup>. Secondo Felski, infatti, la critica «è, in un modo o nell'altro, un atto negativo»<sup>31</sup>, mentre la postcritica insiste su affetti quali l'incantamento, il coinvolgimento affettivo e l'ottimismo<sup>32</sup>, proponendosi come un cambiamento umorale del teorico finalmente libero dal sospetto. Sedgwick invece, pur scagliandosi contro l'ingiunzione a sospettare, modula la propria proposta a partire dall'affetto «negativo» della postura depressiva, che costituisce un momento essenziale nel cammino verso la riparazione. Secondo la teorica queer, una lettura riparativa «può instaurarsi soltanto dopo aver raggiunto una postura depressiva»<sup>33</sup> poiché, seguendo Klein, solo in quest'ordine è possibile aprirsi al piacere e alla

---

<sup>24</sup> Ivi, p. 1.

<sup>25</sup> Il termine è tratto dal teorico marxista della letteratura Fredric Jameson, autore dell'influente saggio *L'inconscio politico. Il testo narrativo come atto socialmente simbolico* (1981), Milano, Garzanti, 1990. Jameson, a sua volta, si ispira alla concezione althusseriana della *lecture symptomale*: cfr. L. Althusser – É. Balibar, *Leggere il Capitale* (1968), Milano, Feltrinelli, 1971.

<sup>26</sup> Cfr. S. Best – S. Marcus, *Surface Reading: An Introduction*, in «Representations», 2009, vol. 108 n. 3, pp. 1-21.

<sup>27</sup> E.K. Sedgwick, *Epistemology of the Closet*, Berkeley CA, University of California Press, 1990. Trad. it.: *Stanze private. Epistemologia e politica della sessualità*, Roma, Carocci, 2011.

<sup>28</sup> Id., *Paranoid Reading and Reparative Reading*, cit., p. 135.

<sup>29</sup> Cfr. R. Felski, op. cit., pp. 34-37.

<sup>30</sup> E.S. Anker – R. Felski, op. cit., p. 12.

<sup>31</sup> R. Felski, op. cit., p. 127.

<sup>32</sup> Cfr. ivi, cap. V (pp. 151-185).

<sup>33</sup> E.K. Sedgwick, *Paranoid Reading and Reparative Reading*, cit., p. 138.

novità. La differenza fra una lettura paranoide e una riparativa non risiede nel fatto che «una sia pessimista [e] l'altra ottimista»<sup>34</sup>, bensì nel fatto che la prima, misconoscendo gli affetti da cui è mossa – «l'odio, l'invidia, l'ansia»<sup>35</sup> – si ponga come unica modalità ermeneutica a scapito della vastità e varietà dei modi d'interpretazione possibili.

A ben vedere, a dispetto del superamento evocato dal prefisso «post-», la postcritica non intende dismettere la critica *tout court*<sup>36</sup>. Al contrario, essa ambisce a rivisitarne i capisaldi, che col tempo si sono fatti routine e hanno riprodotto lo «scetticismo come dogma»<sup>37</sup>. A tal scopo, la postcritica vuole soffermarsi su ciò che appare piuttosto che sulle omissioni e considerare l'atto interpretativo come il risultato dell'interazione di più agenti – il soggetto interpretante e i suoi investimenti, il testo nella sua fisicità e circolazione. Tali caratteristiche, che d'altronde costituiscono il cuore della proposta, derivano dall'*Actor-Network-Theory (ANT)* di Bruno Latour. Nel suo libro-manifesto *Reassembling the Social*, il filosofo e sociologo francese si propone di estendere il modello della sociologia della scienza all'intera sociologia, troppo spesso impegnata, nella sua veste più diffusa, a svelare come gli oggetti siano socialmente costruiti. La spiegazione costruttivista, sostiene Latour, fallisce alla prova dei fatti scientifici, non perché vi sia qualcosa in essi che sfugge la costruzione sociale, ma al contrario perché è la loro stessa artificialità (il laboratorio è infatti il luogo di fabbricazione dei fatti) a garantirne l'oggettività. Se il sociologo *mainstream* ragiona a partire da macro-narrazioni sociali – il capitalismo, il colonialismo, la modernità, etc. – che, a suo intendere, costruiscono i fatti sotto esame e dunque ne minano l'oggettività, Latour, al contrario, sostiene che siano i fatti a dover mettere alla prova le macro-narrazioni e che a queste non vada attribuito valore euristico, poiché esigono esse stesse di essere spiegate. Per Latour, inoltre, il sociale non può precedere o fondare l'analisi, perché è esso stesso il risultato contingente dell'«associazione» di molteplici attori, umani e non umani<sup>38</sup>. Detto con le parole dell'autore, «il sociale designa non tanto una cosa fra le altre [...], bensì *un tipo di connessione* fra cose che in sé non sono sociali»<sup>39</sup>. L'*ANT*, dunque, si propone di investigare le connessioni fra diversi attori (o meglio, attanti: attori umani e non umani), ripercorrendo le reti che essi tracciano ed evitando di ricorrere a categorie precostituite. Questa proposta metodologica, che Latour formula in seno alla teoria sociale, è ripresa da Felski e riadattata nei termini della postcritica.

Un'osservazione di Latour sul concetto di «sociale» può guidarci nell'individuare non soltanto le implicazioni politiche dell'*ANT*, ma anche quelle della postcritica che dell'*ANT* è figlia. Sebbene in *Reassembling the Social* Latour non elabori un pensiero politico, egli rafforza la propria critica alla sociologia *mainstream* sostenendo la tesi secondo cui il corpo sociale, la società, è un sostituto del corpo politico<sup>40</sup>. Tanto l'idea di corpo politico quanto quella di società servono, secondo l'autore, per dar forma alla collettività. Tuttavia, laddove la prima offre alla collettività una forma provvisoria e contingente perché finalizzata a risolvere il problema della rappresentanza politica, la seconda è stata concepita sin dagli albori come un'entità stabile e permanente, volta a fornire le basi di una scienza – la sociologia – che fa di essa il proprio oggetto. Il corpo sociale così come concepito dalla sociologia, inoltre, offrirebbe a sua volta stabilità a un corpo politico mutevole perché fondato sull'azione politica. Questo processo, che Latour sintetizza nei termini di sostituzione del politico col sociale, inerisce alla

---

<sup>34</sup> *Ibidem*.

<sup>35</sup> Ivi, p. 128.

<sup>36</sup> Andrea Salvatore parla correttamente di postcritica come «integrazione» della critica nel suo articolo *I soliti sospetti. Cosa viene dopo la critica*, in «Politica & Società», cit., pp. 245-258.

<sup>37</sup> R. Felski, op. cit., p. 9.

<sup>38</sup> Sulla comune origine dal latino «*socius*» dei termini «società» e «associazione», si veda B. Latour, *Reassembling the Social*, cit., p. 5.

<sup>39</sup> *Ibidem*.

<sup>40</sup> Cfr. ivi, pp. 161-164. Latour trae l'intuizione da Zygmunt Bauman, secondo il quale la sociologia è un sostituto della politica (Z. Bauman, *Intimations of Postmodernity*, Londra-New York, Routledge, 1992).

storia della sociologia, dunque non costituisce un errore in sé: l'errore, piuttosto, risiede nella pretesa della sociologia di fare le veci dell'azione politica *prima* di tracciare le connessioni fra attori – vale a dire, di avere una qualche rilevanza politica *prima* di avere analizzato le dinamiche sociali. L'ANT intende quindi riportare la contingenza al cuore del sociale, «sequestrato» dalla sociologia, cristallizzato in forma di oggetto e posto a sostituzione del politico.

Alla luce di queste osservazioni, propongo di leggere il disagio espresso dalla postcritica nei termini di un disagio nei confronti della sostituzione dell'azione politica con certi modi di interpretazione. In altre parole: la postcritica è innanzitutto rifiuto di modalità ermeneutiche che pretendono avere rilevanza politica *prima* dell'analisi. Felski non intende sacrificare la varietà dei metodi interpretativi al proprio posizionamento politico femminista; né vuole abbandonare ogni preoccupazione progressista o emancipativa. La postcritica, dunque, si rivela tanto ricca di spunti di riflessione teorico-politici quanto di ulteriori problemi: la prossima sezione si propone di discutere entrambi.

## 2. Politiche della postcritica

Diverse sono le preoccupazioni politiche che animano le riflessioni di Felski. In primo luogo, l'autrice intende la postcritica come un migliore argomento in difesa delle *humanities* rispetto alla critica, in un'epoca che le vede sotto attacco<sup>41</sup>. Contro la falsa alternativa fra pensiero critico (presumibilmente al riparo da ogni cooptazione) e pensiero acritico (presumibilmente in linea con lo *status quo*), Felski fornisce ragioni più elaborate per cui le arti, la letteratura e la filosofia vadano preservate. La propensione al sospetto, la pretesa di conoscere le «vere» ragioni che muovono gli attori e, non da ultimo, il chiasmo fra l'anti-accademismo spesso professato dagli intellettuali critici e il fatto che la critica sia praticata, nella sua quasi totalità, all'interno dell'Accademia, contribuiscono, secondo l'autrice, ad allargare il divario fra opinione pubblica e studi umanistici. Al contrario, un'attitudine meno scettica e più disposta a riflettere sulle tensioni fra radicalità politica e connivenza istituzionale può fornire, a suo parere, una difesa più efficace del campo di studi<sup>42</sup>.

Una seconda e non dissimile preoccupazione mira a ripensare il nesso fra teoria e prassi, spesso risolto dalla critica nella coincidenza fra le due. Felski non disconosce i motivi politici all'origine della proliferazione di prospettive critiche in ambito accademico. Fra gli anni '70 e '80 del Novecento, infatti, si è assistito all'ingresso nell'Accademia anglofona di gruppi sociali fino ad allora esclusi: le donne attraverso i *women's studies*, le minoranze sessuali attraverso i *gay and lesbian studies*, gli afroamericani attraverso i *black and ethnic studies*, i migranti attraverso i *postcolonial studies*. Questi gruppi hanno trovato nella pratica critica un modo per avanzare istanze emancipative e, a un tempo, partecipare alla produzione di conoscenza. Prendendo a prestito le parole della filosofa femminista Nancy Fraser, Felski riconosce che la critica ha instaurato «un'identificazione partigiana con i movimenti sociali d'opposizione»<sup>43</sup>. Questo processo, a suo avviso, è approdato alla convinzione che una lettura critica radicale abbia ripercussioni immediate sulla pratica politica, senza prestare attenzione a meccanismi di traduzione fra accademia e attivismo, o al costituirsi stesso di una élite critico-intellettuale i cui rapporti con i gruppi sociali che intende rappresentare non sono trasparenti<sup>44</sup>. Lungi dal

---

<sup>41</sup> Si pensi, ad esempio, alla cancellazione del tema storico dall'esame di maturità in Italia nel 2019, oppure agli attacchi alla filosofia, alle scienze sociali e agli studi di genere condotti nello stesso anno dai governi Orbán in Ungheria e Bolsonaro in Brasile.

<sup>42</sup> Cfr. E.S. Anker – R. Felski, op. cit., pp. 18-21.

<sup>43</sup> N. Fraser in R. Felski, op. cit., p. 143.

<sup>44</sup> Felski oblitera però le riflessioni sviluppate all'interno degli studi marginali stessi sul ruolo delle/degli intellettuali e sull'opacità del nesso fra attivismo e accademia. Si veda, ad esempio, G.C. Spivak, *Can the Subaltern Speak?*, in *Marxism and the Interpretation of Culture*, a cura di C. Nelson – L. Grossberg, Urbana, University of Illinois Press, pp. 271-313.

voler cancellare il pensiero critico, la postcritica sottolinea l'autoreferenzialità del gergo critico sviluppato in certi ambienti intellettuali che Felski ritiene ormai estranei all'humus da cui sono sorti.

Una terza preoccupazione politica segue dalle precedenti ed è forse più controvertibile. A chi ritiene che la postcritica sia un'operazione conservatrice, Felski risponde che invece essa può accompagnarsi a una postura progressista<sup>45</sup>. Ma, se da un lato è vero che, come lei stessa suggerisce, non tutto ciò che non si definisce critico sia automaticamente acritico o conservatore, d'altro canto la combinazione fra postcritica e progressismo non può restare nominale. Latour, più coerentemente, rifiuta categorie mutualmente escludenti quali sinistra e destra, o progressismo e conservatorismo. La politica non è per lui un dato che precede l'analisi, bensì «un problema costante, un mistero persino per coloro che la abitano»<sup>46</sup>. Seguendo i precetti dell'*ANT*, egli si è mosso in anni recenti verso un'ecologia politica<sup>47</sup>, da lui ridefinita «politica del Terrestre»<sup>48</sup>, secondo la quale vicende umane e non umane si determinano reciprocamente (si pensi, ad esempio, al cambiamento climatico, che mette a repentaglio il pianeta nella sua totalità). Non è questa l'opzione politica perseguita da Felski, che pure modella la sua proposta attorno all'*ANT*; né l'autrice sembra disposta ad accogliere la scommessa di Latour, secondo cui non vi è garanzia alcuna che l'analisi – sociale o letteraria – abbia una portata critico-politica.

Ciò che manca alla postcritica di Felski, perciò, è un resoconto di come essa possa articolarsi alle istanze emancipative e femministe che l'autrice non intende abbandonare. La questione non è di poco conto: se il progressismo rimane inarticolato e in certo modo estrinseco alla postcritica, allora in che misura Felski intende veramente entrare in dialogo con la tradizione critica invece che rigettarla? E su quali basi i seguaci della critica dovrebbero ascoltare Felski, se è vero che una delle ragioni del successo della critica, per lo meno nelle modalità in cui è stata ripensata dopo l'accesso di gruppi minoritari alla conoscenza accademica, risiede – come sostengono Foucault e Butler – nel suo essere strumento di disobbedienza, emancipazione e trasformazione del sé? Fraser, che non abbandona né critica né femminismo, commenta la celebre definizione marxiana di critica come «auto-chiarificazione [...] del nostro tempo in relazione alle sue lotte e ai suoi desideri»<sup>49</sup> nei seguenti termini:

Questa definizione [...] non si appella a nessuno statuto epistemologico speciale e anzi presuppone [...] che non vi sia alcuna differenza filosoficamente rilevante fra una teoria critica e una acritica della società. Vi è però [...] un'importante differenza politica<sup>50</sup>.

Fraser sottolinea dunque il carattere eminentemente politico della critica. Tale carattere, d'altronde, è rilevato non soltanto dalla filosofia poststrutturalista e femminista, ma anche dalla Scuola di Francoforte, che ha fatto della critica il cuore del proprio pensiero. Già nel

---

<sup>45</sup> In risposta, fra gli altri, alla storica Joan W. Scott (*Against Eclecticism*, in «Differences», 2005, vol. 16, n. 3, pp. 114-137) e allo studioso d'arte Hal Foster (*Post-Critical*, in «October», 2012, vol. 139, pp. 1-6), che individuano in tempi non sospetti i pericolosi allineamenti fra le tendenze a rigettare la critica nei loro rispettivi campi disciplinari e le istanze conservatrici volte a rendere la critica e le *humanities* sempre più innocue, Felski risponde offrendo un'immagine della postcritica «non contro, bensì in linea con istanze progressiste» (E.S. Anker – R. Felski, op. cit., p. 2).

<sup>46</sup> Graham Harman (op. cit., p. 21) sintetizza così la visione politica di Latour.

<sup>47</sup> Il sintagma «ecologia politica» è formulato nel libro di Latour *Politiche della natura. Per una democrazia delle scienze* (1999), Milano, Cortina, 2000. Esso non va confuso con la politica dei movimenti ecologisti: questi, per l'autore, ragionano a partire da nozioni discrete di cultura e natura, secondo le quali alla prima pertengono le faccende umane e alla seconda quelle non umane. Latour propone invece di superare tale dicotomia.

<sup>48</sup> Cfr. Id., *Tracciare la rotta*, cit.

<sup>49</sup> A. Ruge – K. Marx, *Annali franco-tedeschi* (1844), Milano, Edizioni del Gallo, 1965, p. 83

<sup>50</sup> N. Fraser, *What's Critical about Critical Theory? The Case of Habermas and Gender*, in «New German Critique», 1985, n. 35, pp. 97-131: 97.

1969 Theodor W. Adorno, filosofo critico per eccellenza<sup>51</sup>, difendeva la necessità della teoria critica non solo come vaccino contro il totalitarismo, ma anche a fronte delle tendenze anti-democratiche e conformistiche delle società consumistiche<sup>52</sup>. Non solo: contro la «dipartimentalizzazione» della critica, troppo spesso relegata alla pratica accademica, il filosofo tedesco ne sottolineava il carattere di «diritto» e «compito umano» (*Menschenrecht und Menschenpflicht*)<sup>53</sup>, collocandola dunque al di fuori delle mani esclusive di professori ed esperti. La critica, per Adorno, è «essenziale alla democrazia»<sup>54</sup> e, parimenti, la democrazia «trova nella critica la propria definizione»<sup>55</sup>. Il nesso tra critica e politica è qui saldato: lo stesso non si può dire per il nesso fra postcritica e politica. La preoccupazione di Felski, infatti, è in primo luogo metodologica; la politica ne rappresenta semmai un corollario. Il semplice accostamento fra postcritica e progressismo non fornisce una soluzione, né i dubbi sui possibili esiti conservatori della postcritica sono dissipati in mancanza di una teorizzazione più specifica<sup>56</sup>.

Se dunque ha ragione Adorno, la messa in discussione della critica rischia di condurre, da un lato, a sottovalutare le tendenze anti-democratiche delle società contemporanee, e dall'altro, ad accettare la critica come appannaggio di dipartimenti specializzati. Tuttavia, la proposta di Felski porta alla luce importanti nodi problematici della critica, fra cui la sua pretesa (spesso disattesa) di rilevanza politica, i limiti che essa incontra quando si tratta di difendere le *humanities* e la distanza dai gruppi sociali in seno ai quali è emersa. Riconoscendo le ragioni di entrambi, non voglio suggerire che occorra difendere la critica a fronte della sua crisi: che essa stia perdendo incisività, come ben osserva Mariano Croce, è evidente<sup>57</sup>. Né intendo sostenere che la critica vada superata, così come il prefisso «post-» sembrerebbe indicare. Mi preme, piuttosto, sottolineare l'importanza di articolare preoccupazioni politiche (progressiste, emancipative, femministe) con la volontà di ripensare la critica, in modo tale da evitare sia le derive apolitiche o conservatrici della postcritica, sia il suo monopolio accademico. In un'epoca che presenta non solo una crescente insofferenza verso la conoscenza scientifica, ma anche vere e proprie mobilitazioni di masse conservatrici contro la critica – si pensi alla già citata Butler, il cui lavoro di denaturalizzazione delle norme di genere costituisce un'operazione critica esemplare<sup>58</sup>, oggi bersaglio di gruppi conservatori che la denominano «papessa-gender» (in Italia) e ne bruciano l'effigie (in Brasile) – tale articolazione si rivela ancora più urgente.

---

<sup>51</sup> Il quale costituisce non a caso uno dei principali obiettivi polemi della postcritica: cfr. R. Felski, op. cit., p. 17, che ne fa il paradigma della «contrarietà» (*againstness*).

<sup>52</sup> Si veda: T.W. Adorno, *Kritik* (1969), in Id., *Gesammelte Schriften in 20 Bänden 10.2, Kritische Modellen 3*, Frankfurt a/M, Suhrkamp, 1977, pp. 785-793.

<sup>53</sup> Ivi, p. 788.

<sup>54</sup> Ivi, p. 785.

<sup>55</sup> *Ibidem*.

<sup>56</sup> Si veda, ad es., il recente attacco di Bruce Robbins agli effetti neoliberali della postcritica in *Critical Correctness*, in «The Chronicle of Higher Education», 12 marzo 2019.

<sup>57</sup> M. Croce, op. cit., p. 323. L'autore si riferisce al volume collettaneo *Left Legalism/Left Critique* (a cura di W. Brown e J. Halley, Durham-Londra, Duke University Press, 2002), teso a rinvigorire il nesso fra critica e politiche di sinistra.

<sup>58</sup> Butler, non a caso, è co-direttrice dell'*International Consortium of Critical Theory Programs*, fondato nel 2016.